

terza pagina >>>> **L'hanno rapita: una voce da Roma.**

di Simona Innocenzi

Fotogrammi di fonemi, ritagliati con cura, si appiccicarono dolorosamente su i muri puliti, nello spazio chiuso di una stanza affollata...neuroni. Come piume impazzite fuoriuscite da trecento profonde coltellate dissacranti, inflitte ad un cuscino, emettono radiazioni oscene, molestando la falsa realtà, con onesta eleganza.

Parlare d'arte oggi è follia pura; se però volessimo proprio fare una cosa fatta bene, dovremmo cominciare a parlarne in quelle stanze fredde e asettiche dell'Università.

Il 23 maggio 2005 (data memorabile) anime fanciullesche e frizzantine, hanno dato vita ad un benefico scontro, in un aula della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di "Tor Vergata".

Il Dams di Torino, nella persona del professor Gigi Livio, assieme ai suoi collaboratori: Armando Petrini e Maria Paola Pierini, ci hanno omaggiato della loro presenza, grazie alla volontà di due dei nostri docenti Edo Bellingeri e Donatella Orecchia. Importante occasione, attraverso la quale, abbiamo potuto assistere non solo alla presentazione della rivista in rete "l'asino vola - scritti molesti sullo spettacolo e la cultura nel tempo dell'emergenza", ma anche ad una interessantissima recita della compagnia "Unoetrino" in *la signora bisturi ovvero l'uomo che fu poesia*. Più di una lode alla rivista e agli addetti ai lavori, sicuramente per i temi trattati, sempre molto interessanti, ma soprattutto per il preciso taglio critico scelto: attento, vigile e sensibile. Elettrizzante è stata la conoscenza della compagnia degli "Unoetrino" e la loro recitazione.

La musicalità, volutamente frantumata, di un linguaggio delirante nel dolore della piena coscienza dell'attuale situazione: l'uomo e la sua incomunicabilità, l'arte, la sua morte e la dilagante omologazione mentale. Immagini e parole, che vogliono tendere freneticamente verso una piena coordinazione, a tratti agguantata e intenzionalmente allontanata, stratonata, schiacciata, sotto il macigno dalla nostra storia, del nostro presente, macigno che spinge sul nostro stomaco lacero contuso. Bella è la loro rabbia, il loro doloroso esserci, la loro vitalità. Tre giovani realtà che si mettono in gioco, con la giusta ira funesta che travolge avviluppando ogni straziante silenzio, nullità, fissità, afasia.

Il Dams di Torino è anche questo: un lavoro di equipe d'élite che, camminando lietamente sui vecchi schemi crepati, da dove esce una sana vita, lavora assieme per cercare e creare quel fermento, artistico culturale, che da troppo tempo si è spento in Italia. Una sinergia tra docenti, come Gigi Livio, e studenti, come gli Unoetrino, che mira a un riappropriarsi delle coscienze critiche, scrupolose come quelle dei bambini.

Potremmo cominciare col tirare fuori i nostri scheletri dall'armadio, improvvisarci provetti ballerini, e, con loro, sulle movenze di un twist sfrenato, spolverare le nostre viscere e riattivarle a colpi di intelletto.

A seguito della recita un dibattito che, come al solito, vede al centro della scena quella complicatissima realtà che è l'arte. Attualmente vige la convinzione che tutti possono fare tutto. Da questa semplicistica visione della vita deriva anche quel pensiero, volgare nella sua banalità, dell'onnipotenza dell'artista. Egli non solo dovrebbe apportare nel flusso incostante della vita oggetti e realtà sempre nuove, ma, a quanto pare, dovrebbe anche trovare il modo per risolvere quei problemi sociali che gravano sulle spalle di ogni individuo. Se tutto questo fosse possibile forse non saremmo arrivati a questo annullamento della personalità a favore di un livellamento culturale e creativo. La creatività e la velocità, che dovrebbero sollecitare un tempo di reazione sempre più ristretto in ogni individuo, potrebbero sconvolgere l'ordinaria caduta libera nel vuoto, più nero e doloroso di una carie, dell'attuale società.

L'artista è onnipotente: è falso ed è vero. È falso, perché l'artista è l'essere più umano di tutti. La sua sensibilità, la sua delicatezza, la sua arroganza, la sua fragilità, il suo coraggio, la sua diversità, lo spingono necessariamente ad una reazione, più o meno recepita, più o meno accettata, capita,

avente funzione di denuncia. Dietro questa intenzione c'è la volontà e la ricerca del risveglio, dello scuotimento della coscienza sociale che parte proprio dall'unità primaria della società: l'individuo. L'artista non è onnipotente neanche durante la creazione. Il momento creativo non è fulmineo e istantaneo ma, al contrario, si propone in maniera continuativa trovando esito nella forma. Un frutto maturo nato da un'idea ossessiva scaturita dall'astrazione della ragione e del sentimento ma, anche e soprattutto, dall'unica modalità possibile della vita stessa dell'artista. Allo stesso tempo però è anche onnipotente: crea e distrugge dando vita e forma, scegliendo, valutando, infrangendo regole, schemi, convenzioni. Una potenza, un'energia che si sprigiona nel fare, nel particolare momento in cui convergono tutte le realtà dell'essere, tutto il dolore possibile. La potenza benefica che distrugge ciò che deve, ma anche l'artista stesso.

Ossessione, necessità, incapacità, l'impossibile che diventa l'unica cosa concreta e causa primaria di una dissoluzione psicologica. L'annientamento delle certezze si può paragonare ad un terremoto che scuote fino a spaccare le convenzioni su cui si basa la società. L'artista non è quindi un risolutore, è anzi, una realtà che mina la stabilità sociale, riesce a fare questo però, perché la società di per sé è instabile poiché composta da singoli pezzi mutevoli: gli individui.

Invece di volere a tutti i costi afferrare una cosa che non c'è, dovremmo porci il problema di conoscere quello che c'è. È chiaro che potremmo trovare un paesaggio senza orizzonte, pezzi di cemento e cornicioni come un tappeto disteso sul terreno, vetri rotti che tagliano le piante dei piedi trapassando le suole di gomma delle nostre scarpe, ma potrebbe essere diverso...

Dovremmo distruggerci tutti e tutto senza fermarci a pensare al dopo, il dopo verrà comunque. È agghiacciante, sono spaventata come tutti, ma la mia coscienza graffia le pareti interne della mia carcassa per farmi sapere che c'è, come posso far finta di niente, dovrei ucciderla, però, a quel punto io smetterei di vivere. Non è facile capire e accettare che l'arte non si sceglie, sceglie Lei, ti fa sua per sempre e sprema, sprema forte come si fa con i limoni. Non mettiamoci un punto, infiliamoci una virgola dopo questa paura, ricordiamoci che può avere coraggio solo chi ha paura, altrimenti si chiama incoscienza.

Non è morta, non è morta...l'hanno rapita, l'hanno rapita. Non è morta, l'hanno rapita, rapita e legata, chiusa a chiave, sbattuta in un bunker, cementata sotto terra, coperta dall'oceano. Il mio cervello è pieno di Lei, la mia bocca gliel'ho donata assieme alla mia anima. Vorrei ucciderla, non posso, vorrei amarla, non posso. Vorrei, per una volta, gustarmi l'anima, non posso, l'unica cosa che io posso è perpetrare la tortura, strizzare fino all'ultima goccia le mie vene per nutrire il mare, la terra, per nutrire Lei.